

04 Mag 2022

Energia e materie prime rischiano di far chiudere imprese con un mercato

G.d.O.

«Viviamo un incredibile paradosso: per l'escalation dei costi energetici e delle materie prime ci sono imprese del settore agroalimentare che rischiano di chiudere nonostante una forte domanda di mercato». A sottolinearlo questa mattina al Cibus di Parma il vicepresidente della Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo, Paolo De Castro. «L'Europa è una potenza del settore agroalimentare - ha aggiunto De Castro - nel 2021 ha esportato prodotti agroalimentari per oltre 200 miliardi di euro contro i circa 130 degli Stati Uniti (anche perché gli Usa esportano materie prime e meno prodotti trasformati della Ue). Ma le imprese a causa della guerra stanno vivendo una grande fase di incertezza, sui costi energetici e produttivi che rischiano di metterle in ginocchio nonostante la domanda globale di made in Italy sia fortissima. Dobbiamo evitarlo. Diversificando le fonti energetiche e cercando risposte nelle filiere. Intensificando lo sforzo di collaborazione laddove è possibile gestire e redistribuire il valore creato».

Ma non è l'unico paradosso che sta toccando le imprese del settore del food & beverage italiano. L'altra anomalia è che l'Italia sta subendo danni pesanti nonostante non sia particolarmente esposta nel commercio agroalimentare con le zone coinvolte nel conflitto e cioè Russia e Ucraina. «Non lo siamo - ha spiegato il responsabile agroalimentare di Nomisma, Denis Pantini - né sotto il profilo dell'export (Russia e Ucraina coprono appena il 3% dell'export alimentare italiano) né sotto quello degli approvvigionamenti diretti di materie prime agricole. Il problema è l'impatto che la guerra e le mancate forniture di Russia e Ucraina stanno avendo sul mercato globale con una fiammata di prezzi che sta investendo anche il made in Italy».

Secondo la ricostruzione dello scenario globale delle commodity agricole effettuato a Cibus da Pantini «Ci sono alcune produzioni che hanno un coinvolgimento maggiore - ha spiegato Pantini -: ad esempio lo spumante Asti effettua in Russia il 25% delle proprie esportazioni. E anche sul fronte degli approvvigionamenti l'Italia acquista in Russia e Ucraina meno del 5% del frumento e il 15% del mais. Diverso invece è lo scenario per il lino (il 42% arriva dalle aree coinvolte nel conflitto) mentre dalla sola Ucraina acquistiamo il 45,8% dei semi di girasole. Il problema è che Russia e Ucraina pesano per il 30% del commercio mondiale di prodotti cerealicoli con alcuni paesi, come quelli nordafricani che sono molto più esposti di noi. E questa carenza di prodotti sta spingendo in su le quotazioni finendo così per influenzare di riflesso ma pesantemente anche paesi come l'Italia che non sono dipendenti dall'import da quei paesi».

